

trasmissioni come *Annozero*, piuttosto che a *Report*, che invece nel nostro Paese vengono viste con grande fastidio.

Condivido pienamente quanto detto sui percorsi museali, ma riflettiamo su come tuteliamo il nostro patrimonio museale. Trovo, infatti, assolutamente carente la sua relazione, signor Ministro, su come intende fronteggiare il fenomeno criminale dei beni trafugati, degli interessi che girano intorno a questa pratica della criminalità organizzata interessata a un mercato assai fiorente.

Concludo dichiarando che tra mecenatismo e cultura, come elemento di sviluppo economico del territorio, propendo certamente per quest'ultima impostazione.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Capitanio Santolini, capogruppo dell'Unione di Centro. Si esauriscono così gli interventi dei capigruppo.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Grazie, ministro, per la sua relazione lunga ed esaustiva.

Il vantaggio di parlare dopo tanti interventi è quello di poter essere effettivamente più sintetica dei colleghi, giacché molte cose sono state già dette. Pertanto sorvolo, andrò veloce e svolgerò un breve intervento, anche perché mi crea sempre un certo imbarazzo intervenire all'impronta su un intervento lungo e articolato che richiederebbe, da parte nostra — anche per rispetto nei suoi confronti — uno studio minimamente più approfondito nonché maggiori possibilità di comparazione e riflessione per poi rispondere sul merito. Intervenire così è un rito necessario e doveroso, ma sicuramente ognuno di noi svolge interventi che poi, magari, desidererebbe poter modificare, almeno parzialmente.

Ho apprezzato la sua relazione. Devo dire che un ministero come il suo è straordinariamente importante e bello, ma anche straordinariamente complicato. Vi fanno capo tantissime diramazioni, competenze e aspetti culturali e, quindi, effettivamente presenta complessità notevoli.

Proprio in vista di tali complessità, quello che mi sarebbe piaciuto sentire da

lei — e spero che lo potrà fare nella replica — è l'indicazione delle priorità del suo Ministero. Intendo dire che in questa relazione c'è, ovviamente, di tutto e di più, proprio perché è una prima relazione che lei fa a questa Commissione. Quindi, giustamente, ha dovuto toccare, per così dire, «l'universo mondo» e affrontare in maniera, forse non abbastanza approfondita — non dipende da lei, bensì dalla complessità della materia — tutti gli argomenti. Le chiedo quindi quali siano le sue priorità di intervento; quali le urgenze che, a breve scadenza, si presentano al suo Ministero e come intenda affrontarle.

È bello scrivere tutto ciò che lei ha scritto, ma mi piacerebbe — dalla prossima volta, certamente non da oggi — entrare nel concreto delle questioni.

Lei ha scritto che una sua prima proposta è quella di indire un concorso nazionale per le arti figurative, riservato a giovani artisti. Per carità, siamo tutti favorevoli ai giovani artisti, tuttavia sono sicura che non sia l'unico provvedimento che intende prendere, ritenendo che lei abbia ben altro da fare, proprio a causa delle necessità impellenti.

Il secondo punto, che hanno toccato in molti, è il problema delle risorse. Non è indubbiamente un problema di poco conto, anche perché lei da un lato afferma che ci saranno meno risorse, mentre a pagina 4 della sua relazione afferma anche che intende assicurare un maggiore impegno economico pubblico in questo campo. Immagino che, siccome il suo programma è spalmato sull'intera legislatura, lei preveda per il momento un taglio (in realtà previsto dal Governo e dal Presidente del Consiglio), che in seguito cercherà di recuperare.

Ritengo estremamente negativo il taglio alla cultura. Ebbene, questa è la parte più seria di tutta la sua relazione, senza voler sminuire il resto. Anche se lei ha precisato il fatto che si tratta di una limitatissima quota degli stanziamenti, quindi suscettibile di futuri aggiustamenti, la realtà è che per pagare l'ICI si sono tagliati i fondi alla

cultura, al *welfare* e alla ricerca. Forse queste scelte avrebbero meritato, a mio parere, maggiore approfondimento.

È vero che in occasione dell'audizione di qualsiasi ministro in qualunque Commissione, dai trasporti alle opere pubbliche, tutti protestano, dichiarando che un taglio nel proprio settore di interesse rappresenta un fatto gravissimo. Non siamo ingenui e sappiamo bene come funzionano le cose. Tuttavia, considerato che siamo il primo Paese al mondo in quanto a patrimonio culturale — le cifre sono davvero incredibili — pare strano che i fondi siano tagliati proprio in questo settore. Lei non c'entra, e certamente anche il taglio al *welfare* e alla ricerca sono altrettanto gravi.

Lei ha affermato di aver già mandato a Bruxelles alcuni funzionari per trattare sul da farsi in sede europea. Mi perdoni la domanda maliziosa: se non ci sono i soldi, non si vede perché li abbia mandati. Le chiedo di quale tipo di trattativa siano incaricati questi funzionari, dal momento che i fondi non ci sono. Evidentemente, essi sperano di ottenere qualche risultato — immagino che lei abbia una sua strategia al riguardo — per cui le chiedo lo scopo di questa sua iniziativa.

Passando a un'altra domanda, credo che tra le urgenze che le si pongono davanti, signor Ministro, sia rilevante quella che interessa i dirigenti di seconda fascia. Come è noto, il Ministro Rutelli, pochi giorni prima di decadere dal suo incarico, ha compiuto uno di quei colpi di mano che — prassi negativa che non ho mai compreso — tutti i ministri uscenti compiono, nominando 200 funzionari di seconda fascia. Tale nomina è stata poi contestata dalla Corte dei conti, bloccando quindi il sistema.

Non si può far finta di niente e dire che si vedrà il da farsi. Le faccio notare che queste 200 nomine spettano a lei, dal momento che la Corte dei conti ha bloccato l'intervento di Rutelli, che ritengo quanto mai negativo e che stigmatizzo con profonda convinzione. Di fatto, o lei conferma quei funzionari, oppure li cambia. Siccome, però, le nomine sono vincolate a

progetti, occorre verificare se questi ultimi siano in linea, o meno, con le sue previsioni riguardo alle competenze per il suo Ministero. Ribadisco che non si tratta di una questione di poco conto, in quanto si parla di ben 200 persone e di un sistema bloccato. Se non si risolve la situazione, questo Ministero non potrà funzionare, in quanto non disporrà degli strumenti, delle risorse e delle persone necessarie per svolgere il lavoro previsto. Anche su questo tema mi sarebbe piaciuto ascoltare un suo chiarimento.

Piace anche a me, come ha detto la collega Goisis, il fatto che lei abbia parlato della bellezza, perché credo che sia un tema al quale siamo tutti sensibili in questa Commissione. Tutti noi pensiamo alle nostre periferie senza anima, che degradano il paesaggio italiano. Lo ha detto lei e io ne sono convinta. Solo che, da come l'ha posta lei, la questione sembra uscita dal libro dei sogni, signor Ministro. Infatti, per realizzare quanto prospettato ci vogliono tanti soldi. In questo modo, torniamo al discorso precedente: ci vogliono tante risorse. Sarei felicissima se venissero stanziare, ovviamente. Ci vuole il coraggio di iniziative difficili da prendere; ci vuole il coraggio di andare contro una corrente che ha pervaso l'Italia da vent'anni a questa parte; ci vuole il coraggio di far rispettare le norme, qualsiasi esse siano; ci vuole il coraggio di avere una sorta di legalità permanente sul fronte dei beni culturali e ambientali e far comprendere a tutti i cittadini che la tutela del patrimonio culturale è un bene comune ed un vantaggio per tutti.

Questo significa, però, avere il coraggio di prendere iniziative impopolari. Sono convinta, infatti, che tanta strada si debba fare da questo punto di vista: dagli interventi demolitori, al controllo preventivo sui singoli interventi, all'archeologia preventiva che nega il permesso di proseguire determinate opere, malgrado in quei luoghi debba passare un'autostrada o debba essere costruito un edificio di pubblica utilità.

Si tratta di un lavoro estremamente coraggioso — credo che in questa Com-

missione siamo pronti a darle una mano, da questo punto di vista — da svolgere senza assistere né proteggere sacche di privilegi, senza cercare scorciatoie, come credo tutti siano stati costretti a fare. Del resto, le *lobby* che si oppongono alla valorizzazione del patrimonio, a mio avviso, sono molto diffuse e assai forti.

In conclusione, lei, signor Ministro, ha affermato di voler individuare una figura giuridicamente capace di coordinare e sviluppare un piano nazionale dei musei. Credo che questo non basti, perché anche in questo caso si tratta di un lavoro complesso, che è stato messo in cantiere da tempo, i cui esiti non sono stati quelli attesi. Non so se sia il caso che lei affronti questo tema alla radice, senza moltiplicare i tavoli (su questo sono d'accordo anch'io), così come è necessario fare quando occorrono interventi complessi.

La ringrazio moltissimo per aver citato il *Family festival* di Fiuggi: un'iniziativa assolutamente importante al cui avviamento, in qualche modo, ho partecipato anche io. Spero che lei sosterrà queste iniziative anche nel prosieguo.

Da ultimo, mi associo alla richiesta di coinvolgere il CNR. Ne parleremo anche con il ministro competente, quando verrà, ossia il Ministro Gelmini. Tuttavia, credo siano importanti le sinergie con i colleghi che hanno le competenze sul turismo e sul CNR. Insomma, bisognerebbe creare una sorta di sinergia e collegamento costante fra i ministeri che incrociano le stesse materie, poiché probabilmente risorse aggiuntive si possono trovare anche operando in questa direzione.

STEFANO CALDORO. Mi associo al saluto al Ministro e ai suoi collaboratori più diretti. Condivido la relazione, molto netta, realista, sincera e in linea con il carattere del nostro interlocutore. La relazione mi pare condivisa anche dall'opposizione, che nel merito non ha sollevato eccezioni, facendo semmai qualche valutazione marginale e concentrando l'attenzione sulla questione delle risorse.

Voglio fare un appunto brevissimo sul problema della qualità della spesa, che

credo evidente in questo come in altri ministeri chiave. L'hanno detto molto bene, quindi non ritorno sull'argomento, gli onorevoli Barbareschi e Nicolais: esiste la necessità di valutare il prodotto, che si misura sul proprio mercato. Il mercato della cultura è molto complesso, però questa necessità sussiste e non è necessario insistere ulteriormente sul tema.

Sulla questione delle risorse, tuttavia, credo che da parte dell'opposizione siano stati accentuati alcuni elementi evidenziati con sincerità dal Ministro nel suo intervento e relativi ad una serie di riduzioni effettivamente piccole sui capitoli di bilancio del Ministero. Personalmente sono un sostenitore di qualcosa che non va più di moda, cioè del metodo Gordon Brown: quando bisogna fare dei tagli, occorre spesso farli in maniera orizzontale, modulandoli sui capitoli di spesa. Infatti, il punto di critica è sempre lo stesso: perché si è fatta la riduzione del 6 per cento su un solo capitolo di bilancio, quando si sarebbe potuto operare un taglio più uniforme? Si tratta di una questione di politica economica.

Tuttavia, suggerisco una valutazione che ho stimato in modo approssimativo e che riguarda non tutto il Paese, bensì una parte di esso. Per i meccanismi dei fondi strutturali il coinvolgimento e l'aggancio delle risorse dei programmi operativi (dei PON e dei POR) prevede il coinvolgimento, nei progetti, di circa il 20 per cento di istituzioni presenti sul territorio nazionale. Ho fatto un conto velocissimo — chiedo agli uffici del Ministro di svolgere una verifica — e ho visto che esiste circa un miliardo di euro che tocca, direttamente o indirettamente, le competenze del Ministero per i beni e le attività culturali! Si tratta di grandi cifre previste nei programmi operativi nazionali, nei programmi operativi regionali, e nella forma nuova e innovativa, in verità poco utilizzata nella programmazione dei fondi strutturali, dei POIN, cioè dei programmi operativi interregionali. Uno di questi fa riferimento diretto ai beni culturali.

Si tratta di risorse immense, che dovranno essere utilizzate — queste sì —

tramite un governo e una regia centrale. Non credo che si voglia lasciare tutto ai cosiddetti « progetti-sponda », che nascono nelle regioni, e che anzi si abbia interesse a concentrare, nella logica della programmazione e non in quella centralista, il controllo delle risorse a livello statale. In tutto ciò, la regia del ministero è essenziale.

Esiste un impegno della nostra coalizione e anche del Presidente del Consiglio a rivedere questa ingente distribuzione di risorse, per meglio utilizzarle nel prossimo futuro. Credo che il Ministro possa far un buon lavoro nel suo settore, utilizzando alcuni strumenti operativi. Oltre alla politica, quindi alla capacità di regia, abbiamo due strumenti operativi: la gestione del CIPE e l'utilizzo del fondo FAS, cioè il famoso fondo di cofinanziamento per queste ingenti risorse che provengono dall'Unione Europea. Credo che questo sia necessario, altrimenti continuiamo a parlare di piccole riduzioni, anche se dolorose. Mi rendo conto che, in caso di scarse risorse, togliere 500 mila euro, o 1 milione di euro pesa moltissimo. Tuttavia, la politica del Ministero può essere davvero determinata da questo potenziale di grandi interventi, per circa 1 miliardo di euro.

Continuo a dire che ciò non riguarda solo una parte del Paese, in quanto l'utilizzo dei fondi strutturali — chiaramente di concerto con le regioni visto che non mi sfugge il dovere di coinvolgere tutti i soggetti interessati — in presenza di indirizzi di carattere strategico, è un punto sul quale il Ministro e il Ministero possono trovare fonti di finanziamento ingenti.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per qualche minuto, per dare al Ministro la possibilità di allontanarsi.

La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 13,55.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta. Do la parola all'onorevole Mazzarella.

EUGENIO MAZZARELLA. Grazie, signor Ministro, signor sottosegretario e si-

gnor presidente per questa occasione di confronto immediato sull'infrastruttura principale del Paese, come da molti colleghi è stata giustamente sottolineata.

Innanzitutto, volevo dire che non la invidio, come non invidio il lavoro di questa Commissione, poiché la sostanza sta — forse sembrerò troppo economicista — nel differenziale dei dati, ovvero nei 2,3 miliardi di euro impegnati dall'Italia nel 2008 e negli 8,3 miliardi della Svezia, come ricordato nella relazione. In questi cinque miliardi consiste la differenza tra il dire e il fare.

È stato citato un poeta che anche io amo molto: Ezra Pound. In uno dei *Pisan Cantos* ha scritto: « Quello che veramente ami rimane. Il resto è scorie ». Se non si troveranno almeno una buona parte di questi 5 miliardi, credo che molti dei discorsi qui condivisi rischiano di restare scorie, a futura memoria dell'azione politica anche di questo Governo, giacché quanto detto non salva quelli precedenti.

Questo è il problema della cultura in un Paese su cui sarà difficile coinvolgere, anche se bisognerà esperire, come lei sottolinea, tutto il coinvolgimento dei privati. Si tenga purtroppo conto che la cultura dell'*homo economicus* di oggi, in Italia, è miope: tutto « pronto contro termini ». Una tale filosofia, che gira nel Paese, probabilmente sarà di ostacolo sia a lei, sia alla Commissione, sia al Parlamento, nel caso si volesse investire in questo settore.

Un amico scienziato mi ha insegnato che cosa è una derivata; ciò mi permette di affermare che i numeri sono di una tale potenza negativa che non basterà la derivata, ossia una piccola oscillazione del finanziamento in un senso o nell'altro, per cambiare le cose e per qualificare una politica di sinistra o di destra. Qui servirebbe — per così dire — un'enorme « derivata *bipartisan* » che ci portasse più vicini alla Svezia.

Di fronte a questa difficoltà, sarebbe realistico concentrarsi sull'ottimizzazione amministrativa — nella sua relazione se ne parla — in cui i costi d'investimento non sono certamente pari a zero, ma comun-

que limitati e forse in grado, addirittura, di liberare risorse economiche. In questa ottimizzazione amministrativa è compresa anche la grande semplificazione riguardante l'attenzione al fattore tempo nelle procedure. Molta della nostra burocrazia, in realtà, vive di questo fattore tempo, mai contabilizzato.

Ho molto apprezzato anche l'accento alle periferie. Sono peraltro convinto che molta dell'architettura e dell'urbanistica di domani — in letteratura è argomento già abbastanza qualificato — consisterà nell'arte del togliere, piuttosto che dell'aggiungere a casaccio. Da questo punto di vista, starei attento a Marinetti. È vero che ogni città ha bisogno della sua immagine, ma Marinetti (e soprattutto qualche suo emulo) è tra i padri del post-modernismo che è contro quelle censure che, citando Novak, il ministro segnalava.

Le chiederei pertanto, signor Ministro, di aiutare il Paese ad aiutarsi e mi riferisco agli artisti di ministero e di assessorato, male molto diffuso, a mia memoria.

Vorrei toccare un ultimo punto. Le chiedo di non prestare troppa attenzione a qualcosa che ho sentito dire in questa sede, se ho ben compreso, e cioè che esista una sorta di geometria variabile, finanziaria e fiscale, in base ai territori. Le infrastrutture culturali, artistiche e archeologiche del Paese sono veramente patrimonio nazionale e non vorrei che fossero penalizzate. Al di là delle questioni ideologiche, abbiamo un dato di fatto: non sarà merito dei meridionali, sarà semplicemente un caso della storia, ma la maggior parte del patrimonio che dovremmo tutelare come Commissione si trova a sud della linea gotica. Quindi, senza nulla togliere a tutto ciò che è presente sopra tale linea e che è altrettanto importante, non vorrei che ci si concentrasse solo su questo aspetto. Insomma, probabilmente, c'è bisogno di un elemento fondamentale di solidarietà nazionale.

Per chiudere su questo tema, premetto che uno dei miei autori preferiti è Biagio Marin (a cui avrebbero dovuto dare il Nobel), che scrive nel dialetto di Grado.

Tuttavia, una delle cose che non ho mai condiviso della linguistica di sinistra sono gli eccessi di Tullio De Mauro sulla protezione del localismo linguistico. Certo, tutto ciò che esiste ha diritto di essere protetto, però con i soldi che vedo circolare nelle nostre leggi finanziarie penso che avremo già difficoltà a difendere l'italiano.

RENATO FARINA. Ringrazio anch'io il Ministro Bondi, il cui intervento, oltre che meticoloso, è molto appassionato.

In forza del dovere della sintesi, dividerò in due punti il mio intervento. Il primo è un punto filosofico. Il Ministro dice che bisogna innanzitutto badare al bene comune e non agli interessi di parte. Ebbene, credo che questo sia giustissimo e che cambi la prospettiva di un Ministero dei beni culturali che non pretende di dare una forma unica di cultura agli italiani, in una sorta di ritorno al MinCulPop oppure ad un progetto gramsciano di egemonia culturale, ma che lasci spazio ai soggetti culturali presenti in questo Paese. Credo che l'affermazione del Ministro sia il modo per rilanciare come criterio dominante della politica dei beni culturali la sussidiarietà, intesa sia in senso verticale — come ha sottolineato l'onorevole Goisis — sia in senso orizzontale.

Detto questo, credo che badare al bene comune significhi dare forza alle culture di parte, sostenerle e aiutarle, perché in esse sta la sostanza del bene comune. Faccio un esempio banale. Alla cultura di parte badarono i mecenati, ma Dante, nel momento in cui iniziò a scrivere la Divina Commedia, mi pare fosse non solo guelfo, ma anche di parte bianca. Insomma, il suo modo di badare al bene comune, cioè di creare bellezza, era quello di essere sé stesso. La bellezza e la cultura non nascono nel momento in cui ci si situa come su un piano sacerdotale.

Questo è un po' un limite che questa Commissione deve superare — non il Ministro, che ha un compito *super partes* trattandosi di una materia come i beni culturali, diversa da quelle più specificamente politiche — indicando quali sono le

emergenze culturali. Ebbene, secondo me l'emergenza culturale prima è quella educativa, concetto espresso dal Presidente Fini nel suo discorso di insediamento alla Presidenza della Camera, come relativismo culturale.

Relativismo culturale — la parola cultura non è messa a caso — significa che bisogna dare il nome alle cose, che bisogna stabilire una gerarchia di concetti da promuovere. Io credo che in ogni modo vadano promossi e condivisi i valori identitari, come lei ha detto, il patrimonio artistico e quant'altro.

Mi permetto tuttavia un'osservazione un po' filosofica. Lei ha detto, signor Ministro, che la cultura è il motore dello sviluppo e della crescita della società, aggiungendo di aver promosso una politica nazionale contro l'infelicità. Non vorrei che dopo Prodi, che ha pensato di organizzare la felicità con la politica, ora la si volesse organizzare con la cultura. Insomma, non è dalla cultura che viene la salvezza di questo Paese; diversamente saremmo perenni vedovi, i quali pensano che, se dessimo in mano agli uomini di cultura il mondo, quest'ultimo andrebbe meglio. Io penso fortemente che non sia così.

Mi collego all'intervento della collega Ghizzoni, che ha parlato del primato e del potere della cultura. È vero che molti provengono dal marxismo, per il quale la cultura era solo sovrastruttura, ed è bene convertirsi ad una idea più nuova, però non esageriamo! Tale considerazione aprirebbe un discorso filosofico che non deve essere affrontato in questa sede. Per fortuna, parliamo del Ministero dei beni culturali e non della cultura, sennò saremmo qui sempre a discutere!

Entro, invece, nelle osservazioni più specifiche. Sono completamente d'accordo e prendo come oro colato quanto detto sullo spettacolo dalla collega Carlucci e su teatro, cinema e televisione dal collega Barbareschi. Anche io sono convinto che sia esistita, non solo a livello di cinema o di altri settori di pari rilevanza di massa, ma anche a livello locale, una forma di parassitismo culturale. Negli anni Set-

tanta, attraverso l'introduzione degli assessorati alla cultura nei comuni, abbiamo assistito al tentativo di una pedagogia del popolo che andasse verso un'educazione di sinistra, oltre alla sistemazione di un salariato intellettuale, che non trovava altrimenti collocazione. Quindi, esiste una sorta di ambito della cultura che, in realtà, è assistenziale e andrebbe guardato con maggior attenzione.

Sono d'accordo anche con quanto detto dal presidente Nicolais, nonché su molti altri argomenti, nel merito dei quali non entrerò.

Vorrei però fare mia una considerazione. Mi riferisco all'assenza totale della cultura gastronomica, del cibo e del vino, come base del suo programma ministeriale. La ritengo una lacuna, tanto più grave rispetto al fatto che altri Paesi a noi vicini, concorrenti sia sul piano dell'attrattiva culturale che turistica, invece pongono tale cultura in primo piano.

Non vi leggo tutto il discorso di Sarkozy pronunciato il 23 febbraio. Vi riporto solo un passo, nel quale il Presidente francese passa dall'agricoltura alla gastronomia e dice: «L'unicità gastronomica del nostro Paese è eccezionale. Ho preso l'iniziativa che la Francia sia il primo Paese a depositare dal 2009 una candidatura presso l'UNESCO, perché si permetta il riconoscimento del nostro patrimonio gastronomico come patrimonio mondiale. Abbiamo la migliore gastronomia del mondo. Certo, lo è dal nostro punto di vista, ma sfido tutti a compararci con noi e noi vogliamo che questa sia riconosciuta patrimonio mondiale». Lo ha detto Sarkozy, che non è neanche il Ministro dei beni culturali francese. Credo che sia il Presidente Berlusconi che lei, che so essere sensibile a questi discorsi, se non altro per le comuni frequentazioni gastronomiche, dovrete farvi carico di portare avanti questo tipo di iniziative.

La gastronomia non è un «ricciolo biondo» sul *marketing*, come purtroppo è stata fin qui intesa. Non c'è bisogno di citare Proust, gli odori e quant'altro: la gastronomia è cultura. Non riesco a capire perché si opera questa discriminazione tra

cultura alta — le arti figurative, la musica e la poesia — mentre il resto, ciò che attiene al gusto, è considerato plebeo, qualcosa di adatto alle trasmissioni delle 12 come *La prova del cuoco*. Va bene anche *La prova del cuoco*, ma vogliamo capire che, nel momento in cui si parla di riqualificazione del turismo, questo punto è essenziale?

Ho stilato l'elenco degli *chef* francesi che hanno avuto la Legion d'onore. Sono decine. In Italia non esiste nulla di paragonabile. Mi domando la ragione di questa totale sottovalutazione, in un settore che al massimo diventa patrimonio di persone notevoli, che ne fanno occasione di una giusta carriera giornalistica e culturale. L'argomento deve entrare anche nell'ambito del legame tra le problematiche di questo e di altri ministeri, dall'agricoltura ad altri settori.

Considero importantissimo questo tema e si troverà il modo per valorizzarlo. Non dico di istituire un premio, ma piuttosto un'onorificenza destinata alle figure di eccellenza di questo genere.

Un'altra realtà che non capisco è la SIAE. Mi domando perché, se allestisco uno spettacolo a Desio con canti del Cinquecento spagnolo, questa società si porta via 500 euro per i diritti d'autore, «rubandoli» ai poveri bambini africani, visto che si trattava di una manifestazione di solidarietà. Mi chiedo a quale titolo la SIAE riscuota quei soldi, senza possibilità di obiezione. Forse esistono cantautori che hanno bisogno di quei soldi, ma non si tratta di un problema dei bambini africani, forse neanche della cultura. Sarebbe utile un'inchiesta sulla SIAE e sugli sprechi di queste strutture, il cui mantenimento costa più di quanto riescano a produrre, come ad esempio l'UNICEF, la FAO e forse anche l'UNESCO.

PAOLO GRIMOLDI. Cercherò di essere molto breve. Ringrazio innanzitutto il Ministro. È inutile dire che condivido pienamente la relazione e che spero si riesca a tradurre in realtà quanto scritto.

Mi permetto di sottolineare due aspetti, che solo in parte sono stati sottolineati. In

primo luogo, visto che i fondi sono limitati, credo che dobbiamo riflettere su quelle che sono le priorità nell'interesse generale del nostro Paese. Sicuramente, la prima di queste priorità all'orizzonte è l'Expo del 2015. Intorno all'area dell'Expo sorgono beni storici e culturali importantissimi. Le offro, signor Ministro, un contributo: siamo nel bicentenario della morte di Piermarini e attorno a quest'area insistono luoghi di destinazione turistica importantissimi. I numeri dicono che dovrebbero arrivare 29 milioni di visitatori per l'Expo, per cui credo che dobbiamo pensare e riflettere sulle priorità di carattere turistico-culturale attorno a quest'area.

Per quanto riguarda la mia realtà, la priorità principale e maggiormente pressante è la Villa reale di Monza. Non so se lei ha avuto modo di visitarla: cade a pezzi. Potrebbe essere sicuramente una priorità nell'interesse generale del Paese, in quanto si tratta di un'area che a mio avviso richiama l'interesse dello Stato centrale.

Secondo me l'aspetto più importante, non ricordato in ambito politico, è il seguente: i fondi sono limitati, tuttavia esiste una regione (la Lombardia) che, nel solco delle modifiche alla Costituzione (approvate tra l'altro dal centrosinistra) chiede — con una legge approvata in Consiglio regionale e votata anche dal Partito Democratico — l'assegnazione delle competenze relative ai beni culturali. Non so se la mancanza di fondi è dovuta anche al fatto che la rivendicazione di tale competenza viene fatta, attraverso il federalismo differenziato, da alcune regioni. Queste ultime osservano che, in base alla Costituzione, è per loro possibile occuparsi della gestione di questa materia e pertanto la richiedono. In Lombardia non abbiamo tempo da perdere — abbiamo l'Expo —, né tempo per chiacchierare, in quanto abbiamo bisogno di fare, velocemente.

Si tratta di una notazione politica, sulla quale credo che valga la pena di dibattere, vista la totale condivisione di questo progetto di legge, sia a livello nazionale — la riforma costituzionale è stata fatta dall'at-

tuale opposizione — sia a livello di consiglio regionale lombardo. Ricordo che questo progetto di legge nel corso del Governo Prodi è rimasto chiuso nel cassetto, non diciamo per malizia, ma forse per le tante urgenze cui il precedente Esecutivo doveva badare al proprio interno, per cercare di andare d'accordo. Sta di fatto che si tratta di un progetto di legge che si pone alla base di un accordo politico.

Ebbene, così come la battaglia per l'Expo è stata condivisa da tutti quanti, dal sindaco di Milano alla maggioranza di sinistra in consiglio provinciale, all'allora Governo Prodi, spero che anche l'attribuzione, nel solco dell'attuale Costituzione, delle competenze sui beni culturali, oltre che su altre materie, alle regioni che si sentono in grado di poterle gestire, così com'è stato fatto nei consigli regionali, trovi condivisione anche in questa sede.

Sulla cultura gastronomica non si può dar torto al collega, il cui intervento è assolutamente condivisibile. Anzi, chi meglio delle regioni può essere attento e ottimo conoscitore delle peculiarità gastronomiche sul proprio territorio! Non mettiamoci a fare il super Stato centrale che studia le varie tipologie di mozzarella di bufala da divulgare al resto del pianeta! Ritengo che si tratti di competenze che, se vogliamo veramente valorizzare, devono essere assegnate alle regioni che conoscono le peculiarità linguistiche, gli idiomi, le identità, le tradizioni locali molto meglio dello Stato centrale.

Aggiungo un'ultima notazione, che ritengo fondamentale. Nella sua relazione si parla dei paesaggi. Non mi dilungo: il culto del bello mi pare un'ottima osservazione. Oggi i bilanci dei nostri comuni — se ha provato a fare l'amministratore locale, lo saprà molto bene — vivono in buona parte degli oneri di urbanizzazione. Questo vuol dire che un comune, per organizzare un qualsiasi evento culturale, ha bisogno di soldi. Questi soldi, nei loro bilanci, si ottengono quasi esclusivamente, soprattutto dopo l'abolizione dell'ICI — che politicamente condividiamo — con gli oneri di urbanizzazione.

Si tratta di un problema che deve coinvolgere tutti; se vogliamo difendere il territorio, l'ambiente, il paesaggio e il bello, a maggior ragione abbiamo bisogno di federalismo e di dare la possibilità ai nostri enti locali di non vivere di distruzione del territorio. Questo passaggio è fondamentale: in certe aree del Paese ormai non ci sono più aree verdi, proprio per questo motivo. Chiedo proprio che vi sia attenzione al bilancio dei comuni per difendere il bello. L'unica risposta possibile è quella del federalismo.

Mi permetto di concludere dicendo che, se i fondi saranno limitati (sicuramente non si navigherà nell'oro), occorre prestare attenzione non tanto alla quantità, quanto alla qualità. Di esempi ce ne sono tantissimi, però in questo Paese, come hanno ricordato anche altri intervenuti, esiste una macchina burocratica che sperpera tutte le risorse erogate, mentre *in loco* arrivano solo le briciole.

Ritengo che ci sia bisogno più che altro di qualità, coinvolgendo sicuramente i privati e cercando di svolgere un lavoro attento, per evitare quanto è capitato, ad esempio, nella mia città: tra le città-culto fondate dai longobardi, ci si è dimenticati di Monza e persino di Pavia, che pure è stata la capitale di quel regno. Queste sono piccole notazioni rispetto a fatti che, sotto un profilo squisitamente culturale e qualitativo, spero non si ripetano.

PRESIDENTE. Do la parola al giovane decano della Commissione, l'onorevole Palmieri.

ANTONIO PALMIERI. Da « giovane decano » della Commissione, sottolineo sinteticamente tre punti della relazione del Ministro Bondi. Il primo — ne ha già parlato l'onorevole Santolini — è che chiaramente questo è un vasto programma di legislatura. Pertanto, credo che sia inutile chiedere conto al Ministro Bondi, come se venisse dopo cinque anni a fare il resoconto della sua attività, di una prospettiva che ci ha dato. Cammina l'uomo quando sa bene dove andare; ebbene, lui ha indicato alcune mete, ovvero dove vuole condurre questo Ministero.

Il secondo punto riguarda una grande alleanza per la cultura che lui ha lanciato — non so se volutamente o meno, quindi se tradisco un intento chiedo scusa in anticipo — e alla quale vuole chiamare noi in primo luogo, ma anche il Paese e chi, nel Paese, già fa cultura.

L'ipotesi dell'istituzione della commissione non è una moltiplicazione, se capisco bene, di enti inutili. Portare nella commissione gli esponenti del FAI e quant'altro costituisce un esempio di come, ascoltando chi già nel Paese opera, si possono — arrivo così al terzo punto, ovvero al problema dei costi — evitare fenomeni di cui il ministro ha già fatto ammenda. Egli si è reso conto di quello che è successo e, lealmente, lo ha ammesso nella sua relazione. Al tempo stesso, però, ha indicato che si devono razionalizzare le spese e coinvolgere con questa vasta alleanza chi i denari li ha. Su questo farò, nella seconda parte, un'osservazione, dando anch'io un suggerimento, così come ha fatto l'onorevole Caldoro, sull'utilizzo di quel « tesorone », non un tesoretto, dei PON e dei POR.

Credo che vada reso atto al Ministro sia dell'intenzione di arrivare a una razionalizzazione dei costi e all'utilizzazione al meglio di ciò che abbiamo, sia della difesa orgogliosa, inserita tra le prime righe del suo intervento, delle prerogative del suo Ministero. Quindi, si tratta di un programma di legislatura, di un'alleanza per la cultura, di attenzione al finanziamento.

Passo alle domande su cinque punti specifici. In primo luogo, come chiesi al Ministro Rutelli nella sua prima audizione, le chiedo, signor Ministro, che fine abbia fatto il portale « Italia.it ». In realtà lo sappiamo, poiché Rutelli lo ha lanciato alla BIT del 2007 chiudendolo poi a pochi giorni dalle elezioni. Si tratta di uno stanziamento importante, di un tentativo di utilizzare la rete Internet come vetrina dell'Italia nel mondo. Il suo predecessore ha compiuto scelte che, di fatto, hanno danneggiato questo progetto che, di per sé,

inutile nasconderselo, era enormemente complicato. Le chiedo allora che fine abbia fatto « Italia.it ».

La seconda domanda riguarda il libro e la lettura. In questa Commissione, l'allora presidente Adornato presentò una proposta di legge a favore della lettura e del libro. Senza voler incrementare il numero delle leggi, credo che in questo caso una legge che sancisse alcune iniziative specifiche e stanziasse alcuni finanziamenti mirati, potrebbe indirizzare l'attenzione su un veicolo attraverso il quale passa sicuramente l'educazione al bello. Mi verrebbe da dire che è giusto educare al bello, ma mancano forse gli educatori. Questa, però, è un'altra partita. Attraverso il libro e la lettura, sicuramente l'introduzione al bello, che rappresenta il perno della sua relazione, può essere agevolata. Ragionare di una legge, magari di iniziativa parlamentare e, ovviamente, condivisa, potrebbe costituire un aiuto a raggiungere il suo obiettivo.

In tema di finanziamenti, c'è una norma conosciuta solamente da chi lavora con il *no-profit*, che abbiamo votato nel decreto sulla competitività del maggio 2005 e che in gergo si chiama « più dai, meno versi ». Essa prevede di defiscalizzare fino a un tetto di 70 mila euro per il singolo che faccia una donazione all'ente *no-profit* a lui più consono o a una serie di enti. Ebbene, valutare la possibilità di estendere questo tipo di meccanismo anche a coloro che intervengono a favore di chi lavora nel mondo della cultura sussidiariamente, cioè valorizzando chi già fa queste cose, evidentemente potrebbe essere una buona via.

Infine, essendo un « giovane decano », ma anche un ragazzo di periferia (essendo nato e abitando nella periferia estrema di Milano), mi permetterei di suggerire una ricognizione delle tante iniziative finanziate, in parte, dall'Unione europea (non solo per le regioni del Sud, visto che esistono anche per il mio quartiere) volte a recuperare con un certo decoro estetico edifici e aree dismesse.

FIGURELLA CECCACCI RUBINO. La ringrazio, signor Ministro, per la sua presenza e per la bellissima relazione, che condivido pienamente.

Prima di entrare nel merito della relazione, però, volevo anche complimentarmi con lei per le parole pronunciate al momento dell'insediamento al Collegio romano e che ha espresso anche oggi nella premessa della sua relazione, quando ha affermato che una seria politica culturale, in Italia, non può essere né di destra né di sinistra e che il suo compito primario sarà rivolto a tutelare l'immenso patrimonio culturale del nostro Paese.

Ecco, qualcuno potrebbe obiettare che questa è la solita retorica di chi, assumendo un incarico istituzionale, vuole farsi garante di tutti; tuttavia, in realtà, ha fatto ben altro. Ha espresso parole forti, come quelle rivolte all'*intelligenza* di sinistra, invitandola a collaborare e ha dato anche la sua disponibilità, come nel caso della battaglia ambientalista del professor Alberto Asor Rosa. Grazie a questo approccio, lei non solo è riuscito a creare un clima di apertura e disponibilità, necessario in un momento delicato come quello delle precedenti settimane, durante le quali qualcuno ha voluto, invece, alimentare uno stato di tensione. Lei è riuscito anche, per la prima volta, a fare della cultura uno strumento non di contrapposizione politica, bensì di apertura verso le differenze, per trovare insieme quel terreno comune e per affrontare le sfide del cambiamento che ci attende.

In questi anni, la politica ha visto nella cultura solo uno strumento, la maggior parte delle volte per conseguire visibilità o per costruire consenso. Di questa concezione gramsciana della politica — come diceva prima l'onorevole Farina — non c'è più bisogno. Abbiamo invece l'esigenza di una politica che sappia riconoscere l'immenso valore del nostro patrimonio artistico e culturale che i nostri predecessori ci hanno lasciato e trasmesso e che sappia dare un giusto impulso alla grandissima creatività presente nel nostro Paese.

Sicuramente ciò che il mondo della cultura ci ha sempre chiesto è una mag-

giore tutela, una valorizzazione e una fruibilità dell'immenso patrimonio dei beni culturali e artistici; maggiori risorse per le attività culturali, per la creazione di nuove opportunità e la formazione di nuovi talenti; un'intensificazione del rapporto tra cultura, impresa, turismo e territorio, quest'ultimo inteso nella doppia accezione di ambiente e comunità locale; minore precarietà per gli operatori della cultura e dello spettacolo.

Nella sua relazione sono emersi in modo chiaro tutti questi punti. Concordo con quanto da lei detto e anticipato anche in una recente intervista, mi sembra, sul *Corriere della sera* sulla priorità del recupero delle periferie degradate ma, più in generale, sulla riscoperta del nostro patrimonio paesaggistico, per la riscoperta a sua volta del valore del bello. È rivoluzionaria questa sua affermazione, *in primis* perché fa cadere anche uno strumentale luogo comune che ha sempre additato il centro destra come la parte politica dei costruttori o degli abusivisti.

Lei, giustamente, ha detto che se motivato da necessità immediate, limitatamente a un breve arco temporale, l'abuso edilizio può essere compreso, ma non giustificato. Soprattutto, uno scempio perpetuato negli anni è intollerabile e va represso con forza. Infatti, dietro a questa distruzione sistematica del nostro territorio si cela una selvaggia speculazione cui, invece, bisogna assolutamente porre fine. Aggredire il nostro territorio in modo speculativo comporta un danno economico perché si riducono le nostre bellezze.

Cito brevemente: secondo alcuni sondaggi di un osservatorio internazionale, il Country Brand Index, l'Italia perde sempre più posizioni e sempre più *appeal* come meta dei desideri nell'immaginario turistico. Abbiamo perso, negli ultimi tre anni, il primato come destinazione turistica più attraente del mondo che detenevamo nel 2005. Siamo stati preceduti da Austria, Stati Uniti, Inghilterra e Francia, senza contare, poi, che altri Paesi sono pronti a scalzarci, dopo quello che è accaduto in Campania con i rifiuti.

Malgrado ciò il nostro Paese riesce ad avere la posizione di *leadership* per arte e cultura. Veniamo scalzati soltanto dall'Egitto per quanto riguarda la storia e dalla Francia per la ristorazione. Questi dati, basati su dati statistici, stanno a dimostrare che la bellezza, da sola, non basta. Serve una politica di valorizzazione e di controllo sul territorio molto più efficace.

All'Italia, il nostro Paese, non manca niente per arte, cultura, bellezza e folklore. *L'italian style* è imitato in tutto il mondo. Forse, quella che è mancata al nostro Paese è una classe dirigente capace di tradurre tutto questo oro di cui il Paese è ricoperto, trasformandolo in una risorsa spendibile e in grado di generare una ricchezza diffusa.

Vorrei sottolineare che bisogna pensare all'intensificazione del rapporto tra cultura, impresa e turismo. Le condizioni, secondo me, sono mature per l'ingresso dell'iniziativa imprenditoriale anche nei settori dei beni culturali. Si dà per scontato il mercato della cultura riferendosi all'editoria, agli audiovisivi, al cinema e alla televisione, mentre si rileva costantemente una resistenza verso qualunque tentativo di organizzazione imprenditoriale delle attività culturali di tipo non industriale, in particolare quelle riferite ai beni culturali e allo spettacolo dal vivo.

Brevemente, su quest'ultimo — di cui mi sono molto occupata nella precedente legislatura e di cui intendo occuparmi anche in questa — già il Popolo della Libertà ha dato un chiaro segnale, inserendo nel programma elettorale la volontà di emanare una legge quadro. Questa è la dimostrazione della nostra volontà di far rialzare un settore che potrebbe rappresentare un vero volano per la nostra economia. Per fare ciò occorrerà anche che la spesa per la cultura non sia ancorata all'annualità delle leggi finanziarie, bensì misurata in quota fissa rapportata al PIL. Il FUS (Fondo unico per lo spettacolo) andrebbe trasferito dalla tabella delle spese a quella degli investimenti della

legge finanziaria, prevedendo soprattutto l'indicizzazione del fondo, già previsto nella legge che lo istituì.

RICARDO FRANCO LEVI. Anche io mi unisco ai ringraziamenti al Ministro e al sottosegretario, per essere venuti così celermente davanti alla nostra Commissione. Sono certo che se mi concentrerò su un unico punto, non lo interpreterò come un segno di disattenzione verso la complessità della sua relazione. Mi riferisco al centro per il libro e per la promozione della lettura. Credo non siano necessarie, particolarmente a quest'ora, molte parole per sottolineare l'importanza decisiva della lettura quando si parla di cultura, ma anche di sviluppo e crescita in generale di un Paese.

Non posso, da questo punto di vista, non rilevare la contraddizione — che sono certo è presente al ministro come a tutti noi — tra l'impegno, presente nella sua relazione, all'attivazione del centro per il libro e la lettura e la cancellazione dei fondi che a quell'attivazione servivano, nel prospetto che definisce il dettaglio del finanziamento per la manovra sull'ICI. Si tratta di una contraddizione che, ovviamente, può durare sino al momento in cui si esauriranno gli sforzi che il Ministro ha preannunciato per ottenere la ricostituzione dei fondi del Ministero, ma che non può durare a lungo. O c'è la volontà di attivarsi sul centro per il libro e la lettura, che è il primo, ma decisivo, passo verso quella legge per il libro che ci metterebbe alla pari con gli altri Paesi come la Francia, più avanti di noi in questo campo, oppure è meglio riconoscere che non si hanno né mezzi né, in questo momento, la possibilità e la volontà politica per fare tale passo.

Mi corre solo l'obbligo, se il presidente me lo permette, di fare una piccola precisazione all'onorevole Palmieri. Vorrei solo ricordargli che il portale « Italia.it » fu un'iniziativa e una realizzazione del Governo Berlusconi.

EMILIA GRAZIA DE BIASI. Buon lavoro, signor Ministro. La ringrazio per la

sua sollecitudine a venire in audizione. In premessa, vorrei ricordare che di Dante non esiste un rigo autografo perché tutto è stato bruciato, come sappiamo. Ciò mi porta a una prima considerazione, cioè che il primo valore è l'autonomia della cultura da qualunque forma di potere. Sarebbe opportuno che smettessimo di polemizzare, anche perché Gramsci non è mai stato né ministro né assessore. Lasciamolo al suo pensiero, sul quale ciascuno di noi ha le proprie convinzioni.

Penso che, viceversa, oggi il grande punto sia quello di verificare ed estendere il concetto e il valore di autonomia della cultura, soprattutto in un mondo in così tumultuoso cambiamento, laddove il potere assume volti e configurazioni che molto spesso esulano persino dalle istituzioni. Penso che tutti noi non possiamo che avere a cuore il fatto che non esista un pensiero unico, ma che, per fortuna, ci sia quel pluralismo reale in grado di consentire alla cultura italiana di stare nel mondo. Penso che questo non sia un problema esplicitamente ed esclusivamente di turismo. Vorrei che alzassimo un po' il tiro. Certamente il tema del turismo e della valorizzazione delle risorse italiane è molto importante, ma ritengo che nel mondo globale l'Italia dovrebbe avere una collocazione ed un ruolo tali da rispettare la sua tradizione e la sua storia, ma anche la sua capacità creativa e le sue competenze. Da questo punto di vista, signor ministro, le chiederei — per la prossima volta — cortesemente qualche risposta più sul merito di quelle che oggi, anche per via della lunghezza e della onnicomprensività della sua relazione, lei ha potuto dare in un campo che ritengo molto importante, riassunto sotto il nome di « economia della cultura »: l'occasione di sviluppo economico e di occupazione, ma anche l'occasione per verificare le scelte di investimento sulla cultura relativamente all'intero territorio nazionale.

Vorrei, a questo proposito, chiederle quale rapporto intende avere il Ministero con il sistema degli enti locali e, cioè, quale applicazione del Titolo V intende attivare. Vorrei dire cordialmente al de-

putato della Lega, onorevole Grimaldi, che la Lombardia è fra le regioni che investono meno sulla cultura e che il famoso documento di cui parla altro non è che un documento che, sollecitando una valorizzazione dei territori e del federalismo, richiede che alcune competenze, nell'ambito del Titolo V, vadano alle regioni. Dunque, non vi è nulla di eversivo e non si tratta di spostare il Ministero. Cerchiamo di non essere parodistici! Fra le competenze da devolvere alle regioni vi è, per esempio, il grande tema del sistema radiotelevisivo pubblico e delle sedi locali che dovrebbero, a mio avviso, continuare sempre di più ad avere quella funzione nazionale di narrazione dell'Italia che fino ad oggi non hanno avuto, rimanendo sostanzialmente delle redazioni. Lo dico solo per mettere a posto alcune cose, altrimenti sembra che in quella regione succeda chissà cosa: purtroppo succede davvero molto poco.

Sarà interessante, signor Ministro, procedere a una verifica delle sue intenzioni con le risorse a disposizione, a partire dalla leva fiscale, che ritengo fondamentale nel campo della cultura. La sua idea di fare in modo che anche i singoli possano defiscalizzare è quanto mai meritoria. Vorrei però che in proposito vi fosse un confronto più chiaro rispetto al sistema delle risorse e sapere che cosa ne pensa il Ministero competente, visto il decreto-legge n. 93.

Non ho sentito dichiarare — e questo mi dispiace molto — che la cultura, in qualunque parte del mondo, non può vivere senza intervento pubblico. Questo non significa non lasciare tutto lo spazio possibile ed immaginabile ai privati. Tuttavia, mi permetto di dire che vi è un'eccessiva genericità — se posso farle un appunto rispetto alla puntigliosità della sua relazione — nel mettere la sponsorizzazione insieme ai fondi di dotazione, insieme all'intervento del privato. Credo che si tratti di materia complicata, da ordinare, che attiene a livelli differenti della nostra Repubblica. Allo Stato spero che continui a competere, ad esempio, il FUS, che non credo si possa regionaliz-

zare. Certo è, però, che vi è differenza fra la sponsorizzazione di un evento e il finanziamento strutturale di un'infrastruttura culturale. Sono due cose molto diverse, che credo andrebbero finalmente messe in ordine.

Il secondo punto su cui vorrei interrogarla, signor Ministro, è quello che riguarda lo spettacolo dal vivo. Sono d'accordo con i colleghi che hanno detto che la normativa è urgente. Questo è assolutamente imprescindibile, perché ormai siamo in una sorta di *far west* che non consente, fra l'altro, di lavorare correttamente.

Penso ai grandi teatri: io vengo da Milano, dove — mi permetto di dirlo alla collega Frassinetti — non esiste solo il teatro Franco Parenti, ma anche il Piccolo Teatro, il Teatro d'Europa, il Teatro dell'Elfo. C'è una ricchezza, in questo Paese, e un dibattito molto serio sulla distinzione fra teatri nazionali, teatri di tradizione e teatri locali. Vi è un problema che riguarda, secondo me, la tutela dei piccoli teatri nel senso di tutti coloro che vogliono tentare di produrre cultura e non sono messi in condizione di farlo anche a causa dell'esiguità di finanziamenti locali. Lei sa molto meglio di me che i finanziamenti locali sono in relazione all'erogazione del FUS e viceversa. Si tratta di un meccanismo che, fra l'altro, credo debba essere rivisto.

Mi associo totalmente all'idea di procedere velocemente con una normativa riguardante lo spettacolo dal vivo. Sul cinema hanno già detto i colleghi e non intendo ripetere nulla, anche perché non c'è il tempo per farlo.

Vorrei soffermarmi brevemente sulla musica per dirle, signor Ministro, che sono d'accordo sul fatto che la legge n. 800 del 1967 è totalmente obsoleta, e non da oggi, ma ritengo che dobbiamo prendere una decisione e spero che la prenderemo insieme; spero, inoltre, che la Commissione abbia un ruolo e una funzione in questo campo. Noi abbiamo il problema di rivedere non soltanto una normativa, ma un atteggiamento delle istituzioni nei confronti della produzione musicale e non

solo del mercato discografico. Questo sta diventando un problema enorme. Penso alle orchestre, all'Orchestra Verdi di Milano, ma naturalmente se ne potrebbero ricordare molte altre.

Cito un problema molto profondo che riguarda il rapporto con la scuola e con l'educazione musicale, con un linguaggio costantemente dimenticato e marginalizzato, come appunto quello della musica, per passare poi alle fondazioni lirico-sinfoniche, rispetto alle quali sono anni che mi batto perché si faccia la riforma e dunque sono d'accordo con lei.

Mi permetto di ricordarle la norma, presente nel cosiddetto «milleproroghe», che ha reso possibile la contrattazione di secondo livello, quindi quella territoriale, nelle more della contrattazione nazionale. Questo è un punto che mi sembra particolarmente rilevante nella direzione della riforma delle fondazioni lirico-sinfoniche. Tuttavia, anche su questo, occorre fare chiarezza su un punto: penso che oggi il problema principale delle fondazioni lirico-sinfoniche, di quegli statuti tremendi, sia nel paradosso che vede l'80 per cento del finanziamento pubblico e l'80 per cento di presenza privata nei consigli di amministrazione. Evidentemente qualcosa non funziona nella valorizzazione del patrimonio pubblico.

Per quanto riguarda la televisione, mi piacerebbe poterne discutere più a lungo e penso che la Commissione avrà l'occasione per farlo. Questo è un punto della sua relazione che proprio non condivido e mi corre l'obbligo di dirlo. Penso che il servizio radiotelevisivo pubblico debba essere autonomo, che le funzioni educative appartengano a un'epoca passata, che oggi siamo nel mondo della convergenza multimediale e che il 90 per cento degli adolescenti si informa su Internet. Quindi, temo che rischieremmo di educare persone molto più anziane che non ne hanno davvero bisogno. Credo che, anche in questo caso, si debba alzare il tiro. Sono d'accordo con il collega Barbareschi sul fatto che si debba lavorare, per quel che compete alla nostra Commissione, sulla qualità e la produzione dei contenuti.

Questa mi sembra davvero la strada del futuro, anche dal punto di vista occupazionale. Quando finalmente arriveremo — chissà se mai ci arriveremo — a distinguere tra fornitori di reti e fornitori di contenuti, forse faremo un passo in avanti. Per com'è oggi la legislazione, però, mi sembra tecnicamente impossibile, collega Barbareschi, lavorare in quella direzione.

Mi piacerebbe, però, che si potesse discutere meglio della missione del servizio pubblico radiotelevisivo, della tutela del diritto d'autore, che è il grande problema su cui l'Europa ci interroga, e infine — nella scorsa legislatura abbiamo cominciato a discuterne tutti insieme — del rapporto molto complicato fra minori e sistema dell'informazione nel suo complesso. La collega Goisis ricorderà bene che è stato un lavoro molto difficile.

Infine, visto che i colleghi della mia stessa terra hanno sollevato il tema, lo richiamo anch'io: signor Ministro, l'Expo è l'eccellente occasione per dimostrare quello che lei ha detto nella prima parte della sua relazione. Vogliamo valorizzare le periferie? Allora partiamo dall'Expo e facciamo in modo che non sia soltanto una vetrina di avvenimenti, ma possa servire seriamente a cambiare il volto di una città, Milano, che vive molto male nel suo centro ma davvero molto peggio in periferia, per quel che riguarda l'infrastrutturazione culturale e non soltanto la sequela di eventi.

Questo è un dibattito che, come lei sa, è aperto da moltissimi anni e riguarda tutte le tendenze politiche che hanno governato. In tutte le città italiane c'è una scelta da compiere, se investire sull'episdicità o, finalmente, sulla modernizzazione del sistema culturale. Mi pare che l'Expo possa essere un'occasione in questa direzione.

Signor Ministro, se lei si muoverà con l'attenzione al pluralismo che ha dimostrato di avere nella sua relazione, ci avrà sicuramente con lei.

MARIA LETIZIA DE TORRE. Ringrazio il Ministro per la sua relazione, ma anche tutti i colleghi intervenuti. Devo dire

innanzitutto che la visione della cultura come un bene comune è affascinante; essa ovviamente richiede che anche la nostra Commissione sperimenti di lavorare per questo bene comune, quindi con onestà intellettuale e con chiarezza. Affermo, dunque, il mio impegno a lavorare in questo senso.

Il ministro mi scuserà se affronto solo due punti: i giovani e i territori. Riguardo ai giovani, apprezzo molto la visione della città come luogo del bello. Ovviamente questo ha molta attinenza, come è già stato detto, con l'educazione dei giovani. Le scuole cercano di dare un'offerta formativa ricca di arte, ma spesso — penso, ad esempio, al quartiere Brancaccio, nella scuola voluta da padre Puglisi, dove gli insegnanti si impegnano anche gratuitamente e c'è una qualità artistica grandissima — il quartiere in cui si trovano è di una assoluta mancanza di bellezza. Si tratta, dunque, di un valore grandissimo.

Per realizzare questo progetto, però, non basta un Ministero, ma occorre il lavoro di tutti i ministeri e di tutti gli enti locali. Signor Ministro, come il Governo intende compiere questo percorso che, ovviamente, è di lungo o lunghissimo periodo? Come intende muoversi, come intende coinvolgere gli enti locali?

Sempre per quanto riguarda i giovani, va bene il concorso sulle arti figurative, ma ci sono altri aspetti. Uno di essi è quello della formazione degli artisti. Certo, le accademie sono legate all'Università, e anche l'alta formazione artistica. La mia domanda è la seguente: intende il Ministero per i beni culturali, e in che modo, collaborare con chi forma i giovani artisti? Lo chiedo nell'ottica di una formazione artistica ampia ed elevata, ma anche per non creare giovani disoccupati, come spesso accade.

Riprendo quanto detto dalla collega che mi ha preceduto riguardo al rapporto tra arte e TV. Al riguardo, anche il collega Barbareschi ha affermato molte cose condivisibili. Non solo la TV, ma tutti i mezzi che i giovani usano, sia per studiare che per svago, purtroppo sono spesso veicoli di

« non bello », di una cultura individualista e spesso violenta. Personalmente, nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione mi sono spesa molto, come si sono spese le associazioni dei genitori, attraverso comitati e progetti, ma non abbiamo sortito alcun risultato, perché questo è un problema più grande di noi. Dunque, chiedo come il Ministero dei beni culturali possa impegnarsi per veicolare prodotti « belli » attraverso tutti questi mezzi.

Faccio ora una considerazione sulle città, i territori e gli enti locali. Apprezzo moltissimo, signor Ministro, che sia legato alla città molto di quello che lei ha detto. È la città che deve essere bella. Tuttavia, nello scorrere della relazione, non mi è chiaro quale ruolo svolga il Ministero nella sua sede centrale e quale ruolo svolgano le regioni, i territori e le città.

Io vengo da Trento, da una comunità autonoma, quindi so molto bene che cosa vuol dire curare il bello. Questo comporta un'alta qualità di autogoverno, di corresponsabilità di tutti i cittadini. Penso che questo sia un punto che non si può realizzare in modo centralistico e, d'altra parte, signor Ministro, so bene, per l'esperienza di questi due anni, quanto purtroppo il meccanismo dei ministeri sia molto centralistico e molto poco attento alla comunità primaria, che è il comune.

Le chiedo come si possa trasformare il lavoro di tutti i ministeri, ma ovviamente anche di questo, affinché sia molto rispettoso dei nostri territori e sussidiario rispetto a quello che i territori possono fare.

PRESIDENTE. Signor ministro, in chiusura mi permetto di fare anch'io poche battute. La ringrazio della ricchezza di dati e di informazioni che ha voluto offrire con la sua relazione, peraltro distribuita contestualmente alla sua presentazione, cosa mai avvenuta.

Mi permetta innanzitutto di congratularmi con lei per aver scelto di realizzare una politica dei beni culturali che rappresenta un progresso rispetto ad una serie di interventi che privilegiano ora l'uno ora

l'altro settore senza una visione d'insieme — quella che lei, invece, ci ha presentato oggi — coerente e quanto più possibile condivisa dalle forze politiche, in quanto corrispondente ad un interesse generale del Paese. Lei ha parlato di bene comune ed è quello che ci siamo proposti anche noi all'inizio di questa legislatura.

Questa Commissione seguirà con attenzione il suo lavoro, sostenendone lo sforzo e l'impegno attraverso il dialogo fra le forze politiche affinché, come ho avuto modo di dire all'inizio della nostra seduta, prevalga la capacità di costruire insieme una vincente e ambiziosa strategia di rilancio dei beni culturali nel nostro Paese, secondo le linee programmatiche da lei appena enunciate.

D'altra parte, le attività del MIBAC sono già organizzate secondo una logica « programmatoria » a cui è stata ispirata anche l'adozione di una struttura di bilancio impostata non più per « centri di responsabilità amministrativa » ma per « missioni » e « programmi ».

E se, come lei stesso ha illustrato, i campi in cui intervenire sono molti — dalle politiche a sostegno delle cosiddette « industrie culturali » (cinema, editoria, discografia) a quelle volte alla conservazione dei beni culturali, passando per il supporto agli spettacoli dal vivo e alla promozione di altre espressioni artistiche e del libro — una giusta e attesa discontinuità potrebbe essere rappresentata — concordando con il dibattito odierno — anche in questo settore nel limitare l'invadenza dello Stato e lasciare i cittadini liberi di scegliere secondo le proprie preferenze. Questo è diverso dal non prevedere la presenza dello Stato in materia dei beni culturali.

Credo, insomma, che il nostro sforzo debba andare verso un intervento pubblico che si riduca al minimo indispensabile, ossia alla semplice conservazione e tutela (lo ha ricordato molto bene l'onorevole Granata), ma che sia capace di convogliare risorse private e favorire una gestione proattiva del patrimonio culturale. Intendo dire che, avendo l'Italia da sola tra il 40 e il 60 per cento del patrimonio artistico

mondiale, siamo chiamati sempre di più ad una gestione orientata non solo alla corretta conservazione del nostro patrimonio, ma anche alla sua valorizzazione, alla diffusione verso fasce di utenza sempre più ampie (penso ai giovani e agli anziani), grazie anche a tecniche di gestione e organizzazione simili a quelle delle imprese propriamente dette. Ciò è stato detto benissimo dall'onorevole Barbareschi e da altri colleghi intervenuti.

Dunque, occorrono maggiori investimenti privati nel settore dei beni culturali; incentivazione del *no profit* attraverso la detassazione, sul modello delle fondazioni del mondo anglosassone; incentivazione del ruolo attivo delle nuove figure professionali quali il « professionista della raccolta dei fondi » (*fund raiser*) ed il « direttore di progetto » (*project manager*), figure professionali evidenziate anche dall'indagine conoscitiva svolta da questa Commissione nella scorsa legislatura riguardo al settore delle arti figurative; diffusione dell'informazione e della capacità di mettere a frutto le opportunità offerte dai fondi stanziati dall'Unione europea (lo hanno ricordato benissimo i colleghi Caldoro e Palmieri).

Un secondo aspetto che mi preme segnalare riguarda l'esigenza di uno snellimento burocratico per ridurre i tempi fra programmazione dell'intervento e la sua effettiva realizzazione. Ad esempio, dalla *home page* del sito internet del MIBAC, attraverso il *link* « grandi restauri », è possibile ricercare per singola regione quali interventi di restauro siano stati programmati mediante l'utilizzo dei fondi del gioco del lotto.

Se, ad esempio, ci interessa la Lombardia, otteniamo come risultato una tabella in cui i dati sembrano evidenziare uno sfasamento troppo esteso fra triennio di riferimento nella programmazione dell'intervento (ad esempio 2001-2003) e descrizione di quello che presumibilmente è lo stato attuale di avanzamento del progetto (in alcuni casi sembra che dopo cinque anni dal 2003 siamo ancora alla fase di affidamento dei lavori !). Non credo che questa possa essere effettivamente la

situazione ! Potrebbe ovviamente trattarsi di un problema di aggiornamento del sito Internet del Ministero; ma ciò potrebbe parimenti evidenziare un problema di lentezza burocratica, ancorché legittimata e giustificata da esigenze di garanzia nell'espletamento delle procedure di affidamento dei lavori. In proposito, giustamente lei ha affermato che bisogna rispondere ai cittadini.

Un altro aspetto che interessa i lavori di questa Commissione è quello della verifica dei risultati, richiamato anche dai colleghi dell'opposizione. Attraverso l'esercizio della propria funzione conoscitiva, di indirizzo e di controllo, la Commissione VII potrebbe svolgere in tale ambito un ruolo propulsivo e di interlocuzione attiva con il Governo e con i soggetti interessati dagli interventi posti in essere (regioni, enti locali, soggetti privati).

Tale ruolo potrebbe riguardare: a) la verifica dell'adeguatezza della normativa, in quanto la questione riguarda il Titolo V della Costituzione; b) la verifica dei risultati conseguiti anche in termini di rispondenza ai criteri di qualità; c) la verifica sui tempi e sulle procedure di realizzazione dei progetti, individuando passaggi critici, necessità di tavoli di concertazione fra diverse amministrazioni.

D'altra parte, quella capacità di « costruire insieme » da me richiamata in apertura deve ispirare l'esigenza di stretto, attivo e proficuo raccordo fra Stato e regioni in materia di politica dei beni culturali. Si è già richiamato il « vincolo reciproco di collaborazione » delineato dalla giurisprudenza costituzionale, da interpretare attivamente come un invito al superamento di una visione angusta e burocratica, troppo a lungo incagliata nel cercare di stabilire dove finisce la « tutela » dei beni culturali, ricordata dall'onorevole Goisis, (competenza dello Stato *ex* articolo 9 della Costituzione) e dove ne inizia la « valorizzazione » (competenza delle regioni, *ex* articolo 117 della Costituzione), o a chi sia meglio affidare — ed eventualmente con quali limiti — la loro « gestione ».